

## Madagascar e Centrafrica

### Ancora sangue e terrore

Religiosa dal 1952 e missionaria in Madagascar dal 1971, suor Marie-Emmanuel Hélesbeux di origini francesi è stata brutalmente bastonata e strangolata il 1 marzo scorso a Mandritsara nel nord del Madagascar. Aveva 82 anni. Appartenente alle suore della Provvidenza (la cui casa madre si trova in Francia a Ruillé-sur-Loir), come è nello spirito della sua famiglia religiosa la sua vita è stata interamente vissuta al servizio degli ultimi. Per molti anni ha svolto la professione di infermiera presso l'ospedale della piccola città. Ma ha continuato il suo umile lavoro anche una volta raggiunta l'età pensionabile riuscendo ad ottenere dal ministero della sanità la possibilità di distribuire medicinali presso le persone più abbienti. Persona di una grande discrezione, spesso andava nelle famiglie a trovare i malati e le persone sole. Disponibilità, capacità di ascolto e saggezza sono le qualità che tutti – giovani e meno giovani – hanno riconosciuto in questa donna forte. La morte di questa donna amata da tutti ha lasciato nello sgomento la popolazione locale e le stesse autorità hanno faticato a calmare la gente, lasciata orfana da una martire della carità.

Su un altro fronte nel Centrafrica, è lo stesso vescovo di Bangassou mons. Juan José Aguirre Muñoz che denuncia le vessazioni che subiscono i padri spiritani, le suore francescane e i cristiani ad opera dei ribelli. Nella sua testimonianza – riportata da Agenzia Fides – scrive: «I ribelli di Seleka hanno rubato una decina di macchine della missione, distrutto la casa dei padri spiritani, delle suore francescane, del seminario minore diocesano, la pediatria, la farmacia. Hanno brutalizzato la popolazione, i padri e le suore. Abbiamo assistito a orrori di ogni genere: omicidi, bambini strappati dai genitori e portati nelle foreste, villaggi incendiati, rapine, diritti fondamentali delle persone calpestati senza alcun scrupolo... Non ci resta che pregare il Signore».

## America Latina

### Papa Francesco visto dall'America latina

La recente elezione di papa Francesco ha suscitato in tutto il mondo una serie di reazioni unite a stupore per la provenienza, l'identità e la scelta del nome: è il primo vescovo di Roma a provenire dall'America Latina, e un gesuita che prende il nome del fondatore dei Francescani. Come hanno reagito i religiosi e le religiose dell'America Latina, specie quelli argentini? Riportiamo in sintesi i due comunicati delle rispettive conferenze di rappresentanza.

La direzione della Confederazione dei Religiosi dell'America Latina e Caraibi (CLAR) subito dopo l'elezione del Sommo Pontefice ha diramato un comunicato esprimendo la propria gioia riassunta in sei punti: 1) l'elezione di un latinoamericano è il

riconoscimento del cammino fatto in America Latina e Caraibi e il valore della periferia nella costruzione dell'unità della Chiesa; 2) l'aver scelto un religioso gesuita esprime l'attualità della sequela di Gesù di cui la vita consacrata è un segno: povertà come solidarietà con i poveri, obbedienza come discernimento alla missione, castità come amore; 3) la scelta del nome Francesco evoca semplicità, minorità, amore per i poveri, rinnovamento della Chiesa; 4) la vita semplice e austera di papa Francesco prima come formatore dei gesuiti, poi come superiore provinciale, e infine come pastore è un invito a rendere semplice il nostro stile di vita e la chiesa stessa; 5) alla luce del cammino della vita consacrata latinoamericana descritta nel "Piano Globale 2012", elaborato dalla stessa Confederazione, questa elezione è uno stimolo alla promozione e accompagnamento delle nuove e vecchie comunità perché siano comunità fraterne accoglienti sullo stile della casa di Betania; 6) l'elezione di papa Francesco rilancia l'impegno deciso di tutto il popolo di Dio nella costruzione della Chiesa alla luce del concilio Vaticano II. La CONFAR (Conferenza Argentina dei religiosi e religiose) nell'esprimere gioia e ammirazione sottolinea il primo gesto di umiltà di Papa Francesco: «Siamo ricolmi di gioia e gratitudine per il primo gesto così carico di umiltà nel chiedere al popolo di Dio la preghiera di benedizione al Padre per la sua persona». L'augurio è quello di incarnare lo spirito e la vita del 'poverello di Assisi'.

## Indonesia

### Un comune sforzo nell'amore

Dal 25 febbraio al 1 marzo scorso ha avuto luogo (Indonesia) una Conferenza a cui hanno partecipato 141 *leaders* religiosi musulmani e cristiani, provenienti da 16 paesi asiatici. La riunione ha avuto il plauso anche delle istituzioni civili locali e ha inteso essere il prosieguo della storica "Lettera aperta" del 2007 di 138 intellettuali e studiosi all'indomani dei difficili rapporti tra la Chiesa cattolica e le spinte fondamentaliste musulmane. La lettera aveva l'intento di insistere sull'amore, la comune parola delle due tradizioni religiose, e questa conferenza in continuità ha voluto passare dalla parola ai fatti raccogliendo alcune sfide da affrontare insieme.

Scopo della Conferenza è stato quello di promuovere un comune sforzo per lavorare insieme a favore della giustizia e della solidarietà. Nella dichiarazione finale i convegnisti scrivono: «noi tutti, musulmani e cristiani *leaders* in Asia, affermiamo il nostro impegno nel tradurre la comune parola in una Comune Azione, intensificando il nostro sforzo per la pace e la giustizia, provando a prevenire la violenza in contesti di tensioni e facilitando il dialogo e la mediazione in situazioni conflittuali»

I *leaders* religiosi hanno affermato un impegno comune

attorno ad alcuni nuclei e questioni ritenute centrali: fare il possibile per aiutare ogni fratello e sorella a comprendere l'altro e la "genuinità" contenuta in ciascuna tradizione religiosa; insegnare che l'amore di Dio e del prossimo deriva dalla comune parola di Dio; lavorare insieme perché la dignità umana sia rispettata, i valori umani promossi; far rimanere aperta ogni via al dialogo soprattutto garantendo la libertà religiosa; impegnarsi nel rispetto dell'ambiente; combattere insieme contro la violenza su donne e minori, la tratta delle persone, la corruzione degli individui e degli stati. Insomma, uno spirito di collaborazione su temi etici in un impegno comune nella promozione dei diritti umani e civili, alla luce della comune parola fra cristiani e musulmani: l'amore di Dio e del prossimo.

## Asia

### Gesuiti nell'azione sociale

JESA (*Jesuits in Social Action*) è un organismo della Compagnia di Gesù che dal 1973 aiuta i gesuiti del sud dell'Asia a riflettere sulle questioni sociali. Trenta gesuiti con alcuni collaboratori laici si sono ritrovati a New Delhi (India) dal 15 al 17 marzo per una conferenza sull'azione sociale da condurre con più determinazione. Obiettivo della "tre giorni", la discussione riguardante la ricerca e l'identificazione di aree di lavoro e metodologie di intervento e collaborazione con le istituzioni, i movimenti sociali e la società civile.

Tutti hanno concordato che è il rapido cambiamento delle condizioni economiche e sociali del sud asiatico ad imporre la messa in rete di risorse e la costruzione di un quadro (*framework*) di riferimento comune per l'azione sociale. Ma i gesuiti hanno sottolineato di avere anche una parte di responsabilità nella timidezza e disorganizzazione con cui finora hanno condotto l'azione sociale. Essi hanno denunciato il dissennato neoliberalismo che causa un enorme divario fra le persone. Con altrettanta vigore si sono detti vivamente preoccupati per la crescita della violenza e la progressiva perdita del senso democratico (a favore di oligarchie e della trasmissione dinastica del potere spesso corrotto e senza scrupoli).

Sul fronte più interno, i gesuiti hanno analizzato il loro modo di agire pastoralmente, ammettendo di essere molto lontani dal rispondere seriamente alle sfide che la società impone: «purtroppo – hanno detto – come religiosi siamo spesso assenti dalle lotte delle persone per i loro diritti e viviamo in uno stato di confusione nel comprendere sia la carità sia il lavoro sociale e le azioni per la giustizia».

Pertanto si impone la necessità di compiere un'azione più mirata e decisamente più unitaria. Ma come dare una risposta a questa situazione? La Conferenza ha rafforzato il ruolo dello JESA, convergendo su alcune priorità: adottare strategie per favorire alleanze, costruire reti e coalizioni a livello trasversale con tutte

le forze politiche e sociali. Si tratta di esporsi senza timore di fronte alle discusse politiche sociali dei governi, a favore dei poveri e degli esclusi.

## Siria-Aleppo

### L'opera dei Fratelli Maristi

I Fratelli maristi di Aleppo in una lettera fatta giungere al quotidiano cattolico francese *La Croix* (23 marzo 2013) scrivono che la popolazione di Aleppo, città del nord-est della Siria, è in preda a un sentimento di "rassegnazione e stanchezza". Ormai gli abitanti si sono rassegnati, senza lamentarsi, a vedere la loro città tagliata in due parti con l'afflusso di centinaia di migliaia di profughi che hanno invaso le zone "sicure". Si tratta, scrivono, di «un flusso continuo fatto di piccole camionette piene di gente con mobili e materassi che circolano per le vie alla ricerca di un riparo».

La lettera parla anche del «rumore assordante delle raffiche di mitragliatrici e di colpi di cannone», della «minaccia degli obici di mortaio che cadono dovunque», inoltre dei «tiri dei cecchini che uccidono chi capita», di autobombe che esplodono alla cieca e di «rapimenti quotidiani di bambini».

I religiosi riferiscono di uno stato di povertà dovuto a un'economia «completamente rovinata», di «fabbriche smantellate e depredate, di esercizi commerciali incendiati».

Gli abitanti di Aleppo, scrivono ancora, «sono stanchi di non intravedere alcun cenno di soluzione a una situazione che dura in Siria da due anni (15 marzo 2011) e ad Aleppo da otto mesi (23 luglio 2012), sono stanchi di vedere la Siria, detta "culla della civiltà" dalla comunità internazionale e Aleppo, la più antica città del mondo ancora abitata, distrutta, i loro tesori archeologici rubati, il loro tessuto sociale lacerato, la sicurezza che regnava, e che gli altri ci invidiavano, scomparsa, e la coesistenza tra le povere comunità del paese e la tolleranza sostituite da un fanatismo religioso importato».

«Malgrado questo contesto così buio – prosegue la lettera – noi maristi continuiamo con determinazione la nostra attività a favore dei profughi che sono alloggiati nelle tre scuole di Cheikh Maksoud. Andiamo a trascorrere la giornata insieme a loro per accompagnare le madri, divertire, educare e istruire i bambini, distribuire le derrate per la colazione e la cena, per portare quotidianamente un pasto caldo a mezzogiorno, curare i malati, occuparci dell'igiene e dello stato sanitario, senza dimenticare il latte per i bambini e i pannolini».

I religiosi forniscono anche quotidianamente il pasto di mezzogiorno agli sfollati che hanno in carica.

Concludono dicendo «di credere nella speranza cristiana, senza la quale la fede non sarebbe che parole e la carità una elemosina».

a cura di **Sergio Rotasperti**